

**A**lla fine degli anni '60 la riscossa del Terzo Mondo suscitava fantasmi e rimorsi di antiche guerre coloniali. Una notizia di cronaca mi suggerì l'idea di un film in Africa Orientale. Una storia dal 1935 a oggi (anzi, a ieri, perché l'idea risale a vent'anni fa).

Dopo la conquista dell'Impero non tutti i Ras abissini si erano sottomessi. Di quelli scampati al plotone d'esecuzione, alcuni si erano dati alla macchia, altri erano scappati all'estero, altri erano stati deportati in Italia. Tra questi, Ras Immirù e Ras Mangascià Ubiè. Furono confinati a Longobucco, un paesino annidato tra gole scoscese e boschive, nell'alta Valle del Trionto, in provincia di Cosenza.

I calabresi si aspettavano di vedere arrivare due selvaggi con l'anello al naso e la sveglia al collo – così come erano rappresentati gli abissini nelle vignette del *Bertoldo* e del *Marc'Aurelio* – videro, invece, due signori in giacca sportiva con la martingala e le scarpe di camoscio. Immirù era vecchio, Mangascià un giovanotto sui trent'anni.

Rancoroso Immirù si rinchiuso subito nella casa che gli era stata assegnata. Più affabile e alla mano, Mangascià si mise a bighellonare in giro e a familiarizzare con la gente. Familiarizzò anche con una contadina (la chiameremo Sebastiana), una ragazza nera come un tizzo che forse gli ricordava le donne del suo paese. E, in capo a nove mesi, nacque un bambino, mezzo bianco e mezzo nero, cui fu imposto il nome di Antonio.

Siccome è opinione diffusa che l'italiano non è stato mai razzista si riporta il testo dell'Articolo Unico del Regio Decreto Legge datato 18 aprile 1937: «Il cittadino italiano che sul territorio del Regno e delle Colonie tiene *relazione di indole coniugale* con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana, è punito con la reclusione da uno a cinque anni».

La notizia di cronaca non diceva se, in seguito al fatto, Sebastiana era stata reclusa. Diceva, però, che Mangascià era stato trasferito in altro domicilio coatto, in Campania. Poi, con la guerra del '40 e l'invasione dell'Italia da parte degli Alleati, di Ras Immirù e di Ras Mangascià s'erano perse le tracce.

Gli americani li ritrovarono nel '45, prigionieri in una villa sul Lago di Garda. Inspiegabilmente i fascisti se li erano portati appresso anche nella Repubblica di Salò. Liberato, Mangascià tornò in Etiopia senza passare per Longobucco. Sposò una principessa del suo paese ed ebbe due figli. Diventò Consigliere della Corona e Aiutante di campo dell'Imperatore, con il diritto di sedere alla sua sinistra nelle assemblee di corte. Invecchiò negli onori e morì serenamente. Ma, all'apertura del testamento, venne fuori la storia di Antonio, il figlio calabrese che Mangascià non aveva dimenticato. Il Ras assegnava ad Antonio un terzo del patrimonio che, di per sé, costituiva una fortuna incalcolabile. Non vi fu opposizione da parte della vedova e dei figli. C'era solo una legge etiopica – promulgata dopo la fine dell'occupazione fascista – che vietava agli italiani qualsiasi diritto di proprietà nel territorio dell'Impero. Quindi, Antonio per entrare in possesso dell'eredità avrebbe dovuto assumere la cittadinanza etiopica e il nome di suo padre.

Un funzionario dell'Ambasciata etiopica di Roma partì subito alla volta di Longobucco per prendere contatto con il figlio naturale di Ras Mangascià. E qui (il soggetto operava ai danni di Antonio una certa forzatura rispetto alla realtà) il funzionario trovò una specie di bestia, cresciuta allo stato semiselvaggio e nella miseria più nera, che si guadagnava la vita segando gli alberi del bosco.

Antonio – che non era mai uscito dal paese e non era mai stato nemmeno a Cosenza, nel capoluogo – adesso, avrebbe dovuto andare direttamente ad Addis Abeba, diventare ricco sfondato e principe d'Abissinia.

In conclusione, un viaggio sentimentale, sul modello del romanzo itinerante settecentesco, tra la città santa di Axum, le chiese monolitiche di Lalibela, le memorie della guerra d'Africa e i partigiani dei bassopiani eritrei (la trentennale guerra di liberazione era già in corso), attraverso il quale Antonio, il selvaggio italiano, diventava civile.

Il titolo del film era quello della canzoncina che cantavano nel '35 i legionari in partenza per l'Africa: *Io ti saluto e vado in Abissinia*.

Dopo il successo di *Nell'anno del Signore* avevo un ampio credito nella produzione. Il progetto fu approvato. Non restava che andare a dare un'occhiata «in loco» per prendere contatto e fare un preventivo dei costi. Mia moglie Lucia e io partimmo per Asmara a Natale del '69. Con l'Ethiopian Airlines, alle 11 di sera. All'aeroporto di Roma faceva un freddo cane. Le hostess, in costume nazionale, erano figlie e nipoti di Faccetta Nera. Appena salito a bordo fui colpito da uno strano odore di spezie, di pepe o non so che altro. Un odore gradevole e leggermente esaltante. Era già l'odore dell'Africa. Qualche volta lo sento ancora, dentro una vecchia valigia, tra appunti ingialliti. Allora è come quando, per la strada, ti assale all'improvviso il profumo usato da una donna che hai conosciuto in anni lontani.

Ci guidava Ugo Tucci: un organizzatore di produzione che si rivelò subito un implacabile compagno di viaggio. Era abituato a girare il mondo, per cui non gli piaceva niente, non si entusiasmava per niente. Viveva al minuto e guardava continuamente l'orologio: una nevrosi da cinema. Pensava solo all'organizzazione. «Ad Addis Abeba ci sono solo due buoni alberghi: l'Hilton e il Ghion. All'Asmara c'è l'Imperial e si mangia come in Italia».

Non aver memoria per il passato e il viaggio in sé non gli suscitava un ricordo, niente. Dovevamo ancora partire e già voleva prenotare il viaggio di ritorno. Tutto doveva essere nel preventivo, tutto previsto.

«Lasciamo un margine all'imprevisto – gli dissi – Hai visto mai che ci ammazzano appena arriviamo?»

Il Fronte di liberazione eritreo aveva già compiuto due attentati sugli aerei della compagnia di bandiera etiopica. Uno a Karachi, l'altro a Francoforte. Un moro gigantesco ci guardò con sospetto per tutta la durata del viaggio. Era un agente della «Sicurezza». Sapemmo più tardi che, sventato un dirottamento, aveva strangolato il pirata dell'aria con la cintura di sicurezza di un sedile. Più «Sicurezza» di così.

Mi addormentai subito dopo il decollo. Mi svegliai di soprassalto per il sole che mi batteva sulla faccia. Era giorno e stavamo sorvolando il deserto egiziano. Faceva caldo e il Nilo Bianco mandava riverberi abbaglianti perché, come dice Amenophis il Faraone, il Dio Aton, il disco dalle mille braccia, traeva il fiume alla luce per

dare vita al popolo degli Egizi... o una cosa del genere.

Era la prima volta che vedevo il deserto: il giardino di Allah.

«Guarda – dissi a Ugo che mi sonnecchiava vicino – il Nilo Bianco».

Si sporse: «Devi girare anche da queste parti?», chiese con apprensione. Non riusciva a considerare le cose da nessun altro punto di vista.

A 2 400 metri sul livello del Mar Rosso, Asmara è una città italiana caduta sull'altopiano. Avendo avuto il suo maggiore sviluppo, tra il '30 e il '40, al tempo della conquista dell'Impero, sembra una città dell'Agro Pontino Redento: Sabaudia o Latina.

Il nostro primo appuntamento asmarino era con il Cavaliere del lavoro Roberto Barattolo, residente in Eritrea dal 1935, da quando, sottotenente di fanteria, era capitato in Africa alla ricerca di un posto al sole. Concessionario di sterminate piantagioni di cotone e titolare, in Asmara, del più grande cotonificio dell'Africa Orientale, era intrinseco alla corte del Leone di Giuda e in dimestichezza con Ras, ministri e generali. Avrebbe garantito per noi presso le autorità etiopiche (sempre diffidenti verso gli stranieri) e avrebbe dato lumi alla produzione circa le possibilità tecniche di realizzare un film in un paese che nessuno di noi conosceva. All'aeroporto di Asmara ci venne incontro un pilota canadese. Disse che il dottore ci aspettava a Massaua, dove era sceso per il weekend. Potevamo raggiungerlo con il suo Cessna: un aereo privato turbo-system che i ricchi, in Eritrea, usavano come noi, a Roma, usavano la 600.

Messaggio diretto da Asmara per posta dirottata

Massaua dista da Asmara non più di settanta chilometri. Ma con l'aereo è un salto nell'abisso. Scendemmo tra picchi e dirupi affioranti da un mare di nebbia a perdita d'occhio. Il monastero di Debra-Bizen, appollaiato su uno sperone di roccia, sembrava un'isola fatata. Lucia, accanto a me, si mise a cantarellare: «Se vai sull'altopiano e guardi il mare...»

Tra folate di nebbia vedevamo sotto di noi le curve tortuose della strada che da Massaua si inerpica sull'altopiano. Poi, entrammo nelle nuvole e, per un lungo tratto, non vedemmo più

niente. Bucammo e, all'improvviso, in un trionfo di sole e di luce, ci apparve il Mar Rosso.

Dalla chiusura del Canale di Suez, in seguito alla guerra arabo-israeliana, il mare biblico era diventato un mare locale percorso solo da fragili sambuchi. Massaua, bianca, era sotto di noi con le sue banchine deserte. Il seno di Taulud vuoto, senza navi. Solo, di quando in quando, un postale amvava da Gibuti o una vecchia carretta risaliva dall'Oceano Indiano per portare i pellegrini alla Mecca.

Il dottore era quello che si dice «un vecchio coloniale». Aveva i capelli bianchi e la faccia bruciata dal sole. Solido come una roccia nonostante i suoi quasi settant'anni, era dotato di una vitalità spaventosa. Ci aspettava impaziente al molo dove era ancorato il suo Baglietto-Ischia battente bandiera etiopica. Lo usava per scarozzare Ras in vacanza o per impressionare clienti brianzoli in viaggio d'affari. Aveva tre marinai ai quali urlava continuamente neanche fossero sordi. Ne restai molto impressionato. Non avevo mai visto trattare la gente così. Il più vecchio dei tre si chiamava Sale. Era stato ascaro di Marina e conosceva i fondali di Massaua come nessuno al mondo. Con lui il dottore urlava peggio che con gli altri. Poi seppi che quando Sale si era ammalato di polmoni ed era stato per morire, il dottore lo aveva curato da illustri professori. Le monache della clinica erano rimaste molto impressionate da quel povero malato mezzo morto che, nonostante il divieto dei medici, scendeva dal letto, si inginocchiava per terra e, con la faccia rivolta alla Mecca, pregava il Signore Allah quattro volte al giorno.

«Andiamo alle isole», disse il dottore appena ci vide. E ci imbarcò dandoci appena il tempo di levarci le scarpe.

Le isole erano le Dahlak: un arcipelago a poca distanza dalla costa. Ma due sole erano isole vere e proprie. Le altre, un centinaio, erano scogli affioranti o isolette bianche, pianeggianti, in prevalenza deserte. Alcune abitate solo da gazelle. Altre da pescatori danicali.

Guardavo intorno stupefatto il mare, il cielo, i capelli bianchi del dottore, i marinai neri vestiti di bianco, quando Ugo, impaziente come sempre, mi fece cenno di entrare in argomento e di chiedere notizie di Antonio Mangascià.

Il dottore cadde dalle nuvole.

«Antonio Mangascià?» «Sì – dissi io – il figlio di Mangascià Ubiè».

«Mi ricordo un Mangascià Ubiè – replicò il dottore – era ministro a Roma nel '34. Non credo, però, che fu mai deportato» Si mise a ridere: «A Longobucco, poi... sarà stato un altro».

«Ma un altro chi?»

«Non lo so – disse il dottore con solennità – ma c'è un solo Mangascià importante in Etiopia. Attuale governatore del Tigray e mio carissimo amico: Mangascià Sejum, figlio del famoso Ras Sejum, il quale era figlio del grande Mangascià che ci sconfisse ad Adua e che, a sua volta, era figlio del Negus Giovanni».

Una genealogia impressionante che ci lasciò senza parole.

«E voi capite – riprese il dottore – che non si può fare un film con protagonista un qualunque Antonio Mangascià. Sarebbe disdicevole. Tutti penserebbero a Mangascià Sejum. Non vi darebbero mai il permesso».

«Potremmo cambiare nome – osservò Ugo realisticamente – con un nome di fantasia la storia non cambierebbe».

«Anche perché – mi affrettai ad aggiungere – la storia è solo un pretesto».

«Un pretesto per che cosa?».

«Per raccontare l'aggressione fascista e le scalzionate degli italiani in Etiopia».

Solo dopo averlo detto mi accorsi di essere stato stupido e maldestro. Tuttavia il dottore, invece di buttarmi ai pescicani, sorrise amichevolmente e mormorò:

«Ancora peggio, figlio mio. Ancora peggio».

Ma siccome il piacere di lavorare nel cinema non consiste tanto nel fare un film quanto nell'immaginare di farlo, senza tenere conto dell'avvertimento del dottore, cominciammo ad andarcene su e giù per il vecchio impero, alla ricerca dei posti dove ambientare il film. Giorgio, il figlio del dottore, destituito dal comando il pilota canadese, ci accompagnava con l'aeroplano di famiglia.

E andammo dall'Asmara alle savane dell'Awash. Da Addis Abeba a Gibuti, sorvolando l'antica ferrovia. Dalla Dancalia a Cheren, giù per il bassopiano occidentale, fino ai confini del Sudan. Dalle cascate del Nilo Azzurro al lago Rodolfo. Ugo ci veniva dietro trafelato e inutilmente ci ricordava che stavamo buttando via un sacco di soldi e di tempo. Non si rendeva conto che in Africa il tempo ha un ritmo diverso. Lucia e io ci eravamo sintonizzati subito. Lui no. E mentre, in albergo, passava notti insonni a fare conti e preventivi noi andavamo a cercare ragazzi e ragazze da utilizzare nel film. In assenza di una cinematografia etiopica, li cercavamo nelle sale da ballo, nei caffè, nelle scuole. Ad Asmara trovammo una ragazzina bellissima che studiava alla scuola italiana «Vittorio Bottego». Me la ricordo ancora con il grembiolino nero e i libri sotto braccio. Era Zeudi Araya.

Ad Addis Abeba il dottore ci introdusse a corte. E fummo presentati al Leone di tutte le tribù di Giuda, il Negus Neghesti Hailè Selassie. Una delle facce più nobili e tragiche che abbia mai visto. Ci guardò appena, come da protocollo. Poi il dottore ci presentò un ministro che parlava italiano con un bellissimo accento napoletano. Gli raccontai il film sostituendo astutamente il nome di Antonio Mangascià con un nome di fantasia. Alla fine il ministro scosse la testa e disse: «Ma perché vuoi ricordare queste cose passate? I nostri popoli vivono in pace. Come dice quella bella canzone italiana? "Chi ha avuto, ha avuto..."».

Ugo faceva sforzi sovrumani per non mettersi a ballare. Il dottore sorrise: «Che ti avevo detto?». E mi batté una mano sulla spalla.

Il ritorno a Roma fu tristissimo. La produzione mi comunicò freddamente che, nonostante il non gradimento del governo etiopico, il film era irrealizzabile soprattutto per gli elevati costi desunti dalla relazione del nostro organizzatore. Avrei potuto fare causa alla produzione. Non per inadempienza, ma per i sintomi di una malattia che avevo contratto nel viaggio e che, nel clima invernale di Roma, cominciava a manifestarsi in modo inquietante.

Mi ero preso il «mal d'Africa». Che non è una affezione di carattere coloniale, come comunemente si crede. È solo nostalgia, nel senso etimologico della parola. *Algos* e *Nostos*. È la sofferenza per il ritorno. Il ritorno al luogo d'origine dal quale veniamo tutti. E non è un caso che i resti del primo essere umano siano stati ritrovati, guarda caso, proprio in Etiopia.

Insomma, il film non l'ho fatto. Mi è rimasta solo la malattia. Ed è sempre in questi giorni, con la caduta delle foglie e le prime piogge di autunno, che ricomincia a farsi sentire.